68A SETTIMANA LITURGICA NAZIONALE - ROMA 21-24 AGOSTO 2017

Una liturgia viva

per una Chiesa viva

La liturgia oggi è in stato di sofferenza: abbisogna di una parola autorevole e chiara che confermi la riforma, di un nuovo soffio che le ridia dinamica, che il rinnovamento attuale della Chiesa, voluto e propiziato da papa Francesco, sia accompagnato da un rinnovamento della vita liturgica.

Introduzione

Questa relazione, che nasce dalla mia esperienza di cri­stiano e di monaco in questa particolare congiuntura della vita della Chiesa qui in Italia, non può e non vuo­le essere una conclusione di questo convegno che coin­cide con i settant’anni di vita del CAL.1 Mi sono sentito onorato della richiesta del vescovo Claudio Maniago, presidente del CAL, ma ora mi sento tremante nel ma­nifestarvi i pensieri da me meditati e anche sofferti, per­ché non è facile indicare come dovrebbe essere una li­turgia viva che, di conseguenza, sappia ispirare e plasma­re una Chiesa viva.

E soprattutto non è facile questa operazione oggi, in un’ora che possiamo definire “critica” per la liturgia.

Lo constatiamo, anche se magari non arriviamo a esprimer­lo, per diverse paure che ci abitano: viviamo un’ora di stanchezza e, ai margini della

Chiesa, un’ora di contrap­posizioni e polemiche proprio sulla liturgia, che negano ogni possibilità di sviluppo della dinamica dell’ecclesia sempre reformanda, tanto cara e invocata da papa Fran­cesco; dinamica che non può essere ristretta al rinnova­mento delle strutture o dell’istituzione, ma che è anche sempre dinamica di tutte le operazioni della Chiesa, a partire dalla liturgia.

Dopo l’entusiasmo generato dal rinnovamento liturgi­co conciliare, di cui il CAL è stato protagonista impor­tante nella nostra chiesa italiana, in questi ultimi anni la liturgia sembra essere scivolata ai margini degli interes­si e degli impegni principali della Chiesa. Come ho det­to e scritto più volte, si ha l’impressione che la liturgia si trovi oggi in un cono d’ombra, creato da questioni e dibattiti ecclesiali ritenuti centrali e che di fatto assor­bono la vita della Chiesa: mi riferisco a temi quali la fa­miglia, l’educazione, i poveri e,

più in generale, i temi etici e sociali.

Certamente viviamo una diminutio dei cristiani, realtà sempre significativa ma numericamente più ridotta a causa della crescita di generazioni indifferenti alla fede cristiana. La celebrazione dell’eucaristia domenicale mostra a tutti, particolarmente in alcune aree del paese, la sua incapacità di attrarre e trattenere i giovani ma an­che di mostrare il suo essere realtà necessaria alla vita cristiana. Il dibattito e la ricerca sulla liturgia sono sem­pre più spenti e ne danno prova le difficoltà nelle quali si trovano le riviste e le pubblicazioni liturgiche.

Lo stes­so CAL, se guarda agli anni della sua vita, deve consta­tare di non ricevere più, in termini di adesioni, la rispo­sta numerosa degli anni postconciliari. Non mi attardo a descrivere questa situazione, ma credo sia necessario constatarla ed esprimerla, non per concludere - come alcuni fanno - che questo è il frutto della riforma litur­gica, ma per trovare vie di ripresa di quella riforma be­nedetta, giunta già in ritardo rispetto ai bisogni delle chiese.

Perché, ad esempio, negli orientamenti pastorali dei ve­scovi italiani per il decennio 2010-2020, Educare alla vi­ta buona del Vangelo,2 il ruolo riconosciuto alla liturgia nell’educazione alla fede è del tutto irrilevante, come se la liturgia e i sacramenti non fossero decisivi nel plasma­re la vita cristiana?

Si è già persa la memoria del conci­lio, secondo il quale “la liturgia è la prima e più necessa­ria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano”?3 E se non di quello attinto dalla liturgia, di quale spirito si nutre oggi il cristianesi­mo? Questo purtroppo, a mio avviso, è l’esito prodotto da una chiesa che negli ultimi decenni ha privilegiato la militanza movimentista rispetto alla presenza evangeli­ca, l’affanno pastorale rispetto al primato della Parola e al gesto sacramentale, l’ansia di contarsi e apparire agli occhi del mondo rispetto al “rifugiarsi nel Vangelo come nella carne di Gesù”, secondo le celebri parole di Igna­zio di Antiochia.4

Ma accanto a questa semplice diagnosi, non si può di­menticare che l’attuale “stasi” liturgica è dovuta anche alla paura di incrinare la comunione nella chiesa e di au­mentare la contrapposizione tra il rito liturgico scaturi­to dalla riforma conciliare, e perciò ordinario, e il cosid­detto rito di Pio V liberalizzato da Benedetto XVI con il Motu proprio “Summorum pontificum” del 7 luglio 2007.5 Questa misericordiosa disposizione in verità ha avuto effetti contrari alle sue intenzioni, perché invece di pacificare ha autorizzato una critica e una svalutazio­ne a volte feroci nei confronti della liturgia assunta dal­la chiesa e resa ordinaria da Paolo VI. Io resto convinto -e lo dissi anche a papa Francesco- che questo indulto va assolutamente rispettato e può essere una grazia, a condizione che ci sia un uguale rispetto verso il rito or­dinario e non si continui a dire che esso è illegittimo, de­pauperato, non più capace di sacralità, “protestantizzato”, e dunque in contrasto con la tradizione cattolica. Da segno di unità, l’eucaristia è diventata segno di divisio­ne, contraddicendo nei fatti il fine per il quale Gesù Cri­sto ha spezzato il pane e condiviso il calice, istituendola come segno perenne, “donec veniat” (1Cor 11,26).

La critica alla riforma liturgica scorre oggi nella chiesa come un torrente carsico che qua e là affiora con la pre­tesa di essere il fiume della grande tradizione e crea an­che una tensione che non potrà essere lasciata a lungo a se stessa, senza causare danni seri alla vita della chiesa. Sì, la liturgia oggi è in stato di sofferenza: abbisogna di una parola autorevole e chiara che confermi la riforma, abbisogna di un nuovo soffio che le ridia dinamica, ab­bisogna che il rinnovamento attuale della chiesa, voluto e propiziato da papa Francesco, sia accompagnato da un rinnovamento della vita liturgica.

* Non ci può essere una chiesa viva e una liturgia affati­cata;
* non ci può essere una “chiesa in uscita” e una “liturgia in ritirata” !

La Chiesa evangelizza come celebra: la credibilità della chiesa è il riflesso della vitalità del suo celebrare. Il rin­novamento della liturgia non è esplicitamente indicato nell’Evangelii gaudium di papa Francesco, ma è urgente perché la liturgia non è solo culmen, ma anche fons,6 sor­gente da cui scaturisce ogni riforma. Senza questa fonte di acqua viva, non si può celebrare il Vangelo, non si può operare una missione e un’evangelizzazione nella dynamis dello Spirito santo.

Per questo dobbiamo essere con­vinti - ed è un compito che appartiene al futuro del CAL- che l’impegno per il rinnovamento della liturgia non sta alle nostre spalle ma è il compito necessario oggi e domani.

Dopo questa introduzione, vorrei ora indicare alcune ur­genze per una liturgia viva che sappia generare una chie­sa viva.

Il rapporto Chiesa-liturgia

In verità non è facile esprimere a parole il rapporto tra chiesa e liturgia, perché non si può pensare alla liturgia senza pensare simultaneamente alla chiesa. C’è infatti una mutua implicazione del soggetto chiesa e della litur­gia. Tutta la grande tradizione lo attesta: è la chiesa che celebra la liturgia, ma proprio nella liturgia la chiesa è edificata. Ogni volta che pensiamo la liturgia di oggi e di domani, di fatto, e non potrebbe essere altrimenti, pen­siamo la chiesa di oggi e di domani. Per questo è anche insufficiente l’espressione “la liturgia al centro della vi­ta della chiesa”. Nella Lettera apostolica Vicesimus quintus annus (4 dicembre 1988) Giovanni Paolo II attesta­va: «Il concilio ha voluto vedere nella liturgia un’e­pifania della chiesa: essa è la chiesa in preghiera. Ce­lebrando la liturgia, la chiesa esprime ciò che è: una, santa, cattolica e apostolica. Essa si manifesta una, secondo quell’unità che le viene dalla Trinità7». Questo perché la liturgia cristiana è innanzitutto parte­cipazione al mistero pasquale di Gesù Cristo che è la fonte, il luogo sorgivo dell’autentica celebrazione della chiesa. Secondo Jean Corbon, “prima di essere celebra­zione, la liturgia è evento. La questione non è tanto tra ‘celebrazione e vita’, ma tra ‘liturgia e vita’. L’evento to­tale di Cristo è di un’altra ampiezza e di un’altra profon­dità: è il ‘mistero”'.8 Proprio per questo la verità della li­turgia risulta la verità della chiesa, popolo di Dio in cam­mino verso il Regno. Propriamente, risulta la verità del­la chiesa locale, là dove viene celebrato il battesimo con la conseguente eucaristia. E facile constatarlo: la liturgia delle comunità del tempo apostolico narra la chiesa ge­nerata dalla predicazione apostolica e la chiesa della ge­nerazione apostolica celebra la liturgia ricevuta dagli apostoli. Allo stesso modo, la chiesa tridentina ha la sua epifania nella liturgia tridentina e la liturgia tridentina narra la chiesa tridentina. Non ci può essere riforma del­la chiesa senza riforma della liturgia, e quando si pensa a una chiesa viva occorre contemporaneamente pensare a una liturgia viva.

Ora, la chiesa che vive nel tempo e celebra il mistero cri­stiano al cuore dell’umanità, nella diaspora del mondo, si dà come assemblea liturgica. E soprattutto a proposi­to dell’assemblea liturgica che voglio dunque delineare le urgenze in vista di un nuovo soffio liturgico-ecclesiale. Infatti l’ecclesia, l’assemblea, è “il “soggetto integrale dell’azione liturgica”, come affermava Yves Congar,9 ed è manifestazione della chiesa perché i credenti sono chiamati a essere un solo corpo, innestati nel mistero pa­squale celebrato e reso evento. Io credo che oggi, prima di ogni altra necessaria riforma (quella dei testi e dei se­gni, dunque dei riti, è stata in gran parte fatta dalla rifor­ma conciliare), occorra ripensare quella realtà dalla qua­le molti cristiani si allontanano o restano assenti: l’as­semblea liturgica, specialmente quella eucaristica. Viviamo oggi una situazione segnata dalla disseminazio­ne, dalla frammentazione delle appartenenze, dall’allen­tamento dei legami. Regna l’immagine dell’homo ab-solutus, senza legami, chiuso nel suo individualismo narci­sistico che contraddice ogni possibilità di comunione. E il moltiplicarsi dei non-luoghi rende gli esseri umani sempre più smarriti, “liquidi”.10 Ma proprio in questa si­tuazione, l’assemblea cristiana appare come un segno profetico, una chiamata controcorrente al legame, alla relazione, alla comunione. Si dia consapevolezza ai cri­stiani della profezia che compiono ogni domenica diven­tando assemblea in quanto chiamati dal Signore! E so­prattutto si restituisca all’adunanza liturgica, già elo­quente di per sé, la qualità di autentica assemblea, as­semblea viva.

E questa assemblea che deve essere ecclesia, soggetto in­tegrale dell’azione liturgica.

È questa assemblea che deve mostrare la sinfonia delle pluralità e differenze che compongono il popolo di Dio. È questa assemblea che deve far corrispondere al “noi” con cui si esprime una vera soggettività comunitaria, in cui ecclesiologia e liturgia sempre si compiano e si espri­mano con un noi davanti al Padre nostro.

Dobbiamo chiederci: la nostra assemblea liturgica sa narrare il servizio sacerdotale di tutto il popolo cristia­no? Sa manifestarsi come profetica, capace di narrare la salvezza operata da Dio? Sa indicare le esigenze concre­te, di vita tra gli uomini, proprie di un’assemblea regale? A mio avviso queste sono domande decisive, perché se l’assemblea smentisce la sua verità, la sua vocazione, co­me possiamo pensare che essa possa attirare coloro che il Signore chiama a essere suoi discepoli? Queste do­mande vanno poste specialmente nell’attuale ora di grande mutamento della presenza della chiesa del mon­do, un’ora in cui si registrano alcune tentazioni forti: clericalizzare il laicato, laicizzare i presbiteri, estendere l’or­dine a nuovi soggetti...

Un’assemblea liturgica umana

L’assemblea liturgica è il luogo dell’Altro e dell’altro, il luogo dell’esperienza dell’alterità, nell’incontro con il mistero di Dio e con il mistero dell’uomo, nella concre­tezza di quanti si sentono ek-kletoi, chiamati fuori da, ma chiamati l’uno accanto all’altro. Un’assemblea umana è una realtà capace di vivere la fraternità, la dimensione del syn (con, insieme), e dell’allélon, della reciprocità. L’assemblea cristiana raduna perciò uomini e donne, bambini, giovani, persone mature e anziane, provenien­ti da situazioni e appartenenze sociali diverse, un’assem­blea plurale e multiforme che confida in un solo princi­pio di unità e comunione: Gesù Cristo. Per questo l’as­semblea eucaristica deve disdegnare celebrazioni per ca­tegorie di persone, gruppi di appartenenza ecclesiale o di appartenenza etnica, dovendo al contrario essere sem­pre aperta a tutti. Se un’assemblea liturgica non è capa­ce di esprimere la fraternità e la sororità di quanti vi prendono parte e non è capace di plasmare il vissuto co­munitario secondo la dimensione evangelica dei figli di Dio e fratelli e sorelle di Gesù Cristo, allora non è abili­tata a essere assemblea cristiana. Di conseguenza, la liturgia che essa celebra non è quella che il Signore vuo­le e gradisce ma solo un insieme di riti religiosi e perciò un’autocelebrazione sovente intimistica e neppure col­lettiva.

Nell’assemblea domenicale va dunque cercato innanzi­tutto lo stile della fraternità e della comunione. La giu­stapposizione in assemblea di uomini e donne che non si riconoscono reciprocamente (non dico che debbano co­noscersi) causa lo svuotamento dei gesti che si vorreb­bero di accoglienza reciproca, di riconciliazione, di as­sunzione della responsabilità fraterna, sono ferite inferte all’assemblea eucaristica. Proprio la liturgia eucaristi­ca deve permettere “il costituirsi della fraternità e sororità ecclesiale nelle sue linee portanti”,11 Andare nello stesso luogo, essere insieme, ascoltare insieme, pregare insieme, compiere gesti insieme deve essere esercizio di fraternità, nel riconoscimento dell'umanità dei gesti. Diamo troppo per scontato che un’assemblea sia cristia­na anche quando manca lo spessore dell’umanità nel vi­verla! Osiamo dire la verità: alcune volte si celebrano eu­caristie nelle quali la fraternità umana non emerge da al­cun atteggiamento. Si vede gente che entra solitaria in chiesa, che si dispone sparpagliata nei banchi, che assi­ste a un’azione fatta all’altare da un celebrante e che, ter­minata la liturgia, come dopo un consumo privato, esce di chiesa e se ne va... Confessiamo che la liturgia è opus Dei, ma se essa non si incarna nel vissuto dei partecipan­ti, cosa significa questo concretamente? Purtroppo sia­mo stati educati a preoccuparci di assicurare alla liturgia posture ieratiche, gesti solenni, tratti spettacolari da cor­te imperiale, più che di fare della liturgia un’azione uma­nissima, come fece Gesù nella sua vita terrena.

La qualità cristiana di un’assemblea, e quindi della litur­gia che essa celebra, è data dalla sua conformità all’uma­nità di Gesù, umanità con cui egli ha glorificato Dio e ha reso l’uomo capace di essere più umano. Così la liturgia saprà parlare all’uomo, alla donna contemporanea che la celebra e vi si accosta. E per giungere a tale eloquenza, una liturgia viva dovrà essere capace di interrogarsi an­che sulla sfida dell’imprescindibile mediazione del lin­guaggio e dei linguaggi: perché si riscontrano difficoltà crescenti nell’elaborazione di traduzioni dei testi liturgi­ci e nella loro ricezione da parte delle chiese locali? Va detto con franchezza: il non riuscire a imboccare una via verso una liturgia che si esprima nella lingua viva di og­gi, è mortificante!

Un’assemblea liturgica sinodale

Papa Francesco chiama tutti all’opera di riforma della chiesa, avviando lui stesso il processo e cercando di at­tuare la sinodalità. Sappiamo che la sinodalità come egli la intende non è semplicemente un assetto istituzionale della chiesa, da attuarsi in determinati organi della chie­sa locale o universale, bensì un modo di vivere la chiesa: sinodalità come syn-odós, come camminare insieme di tutto il popolo di Dio con i suoi pastori. Tale compito è realizzabile a lungo termine e richiede molta fatica, pa­zienza, ma soprattutto una conversione profonda nel vi­vere la chiesa.

Ecco allora la domanda: è possibile pensare a una chie­sa sinodale senza vivere una liturgia quale assemblea “si­nodale”? Nel passato recente storici e teologi hanno cer­cato di investigare il rapporto tra sinodo e liturgia, leg­gendo nella celebrazione del sinodo della chiesa antica un’estensione dell’assemblea eucaristica e affermando quindi uno stretto legame tra sinodo e liturgia. I sinodi celebrati dalla chiesa durante i secoli e ripresi in parti­colare dopo il Vaticano II nelle chiese locali hanno per­ciò sempre previsto assemblee liturgiche come assolutamente necessarie, perché, secondo le parole dell’allora teologo Joseph Ratzinger, “il concilio serve alla stessa di­rezione di movimento dell’eucaristia, tende cioè all’unità che viene dalla parola di Dio. Esso non ha lo stesso gra­do di realtà dell’eucaristia, ma le si pone accanto, la prende come sua misura e sfocia in essa”12 II sinodo è dunque sempre riferito all’eucaristia, nella quale sono dati la parola di Dio e il corpo del Signore che genera­no la chiesa.

Ma questo dovrebbe anche farci comprendere che a un popolo di Dio che cammina sinodalmente deve corri­spondere un 'assemblea liturgica sinodale. L’assemblea eucaristica ha generato il sinodo, ma il sinodo come for­ma dell’assemblea deve ispirare l’assemblea eucaristica. La liturgia eucaristica deve avere come soggetto l’assem­blea celebrante. Così ne parlava Giuseppe Dossetti:

Non soltanto comunità, ma comunità assembleare, co­munità tutta gravitante verso il suo porsi in atto e mani­festarsi nell’assemblea, in un atto assembleare organico. Ciò significa che vi è una distribuzione di compiti e di ruoli che devono tendere, sempre più, a essere quello che ciascuno, secondo verità, esprime nella funzione e nella sostanza della chiesa. In questo modo la stessa struttura della chiesa deve essere ricavata dalle funzioni quali si esprimono nella loro massima attualità e pienezza nel momento assembleare dell’assemblea santa.13 Per questo le liturgie eucaristiche dovranno assumere il vero e proprio carattere assembleare, che normi la chie­sa nella sua sinfonica comunione plurale. L’ekklesia e la koinonia, vissute sinodalmente, dovranno avere una ma­nifestazione sinodale eucaristica. Questo significa innan­zitutto un’assemblea capace di esprimere il sensus fidei, di attuare un ascolto sinodale, una non separazione tra ecclesia docens ed ecclesia discens, insomma di parteci­pazione dell’assemblea soprattutto alla funzione profe­tica di Cristo. Assemblee fervorose, devote, ma lontane dall’“actuosa participatio”14 (Sacrosantum concilìum 14) e sovente attente ma passive, non possono restare a lun­go assemblee vive e vivaci, come ha chiesto papa Fran­cesco. Ci vorranno creatività e audacia, ma il cammino è ineludibile.

Vorrei inoltre esprimere un’altra urgenza affinché si in­veri la sinodalità nella liturgia: pur salvaguardando le istanze della non-clericalizzazione dei laici e del ricono­scimento dei diversi ministeri liturgici, e ferma restando un’unica presidenza eucaristica nella liturgia della Paro­la e del Pane e del Vino, sia prevista la possibilità rego­lata o normata dal vescovo, a chi è riconosciuto portato­re del dono della parola, di esprimere la qualità profeti­ca del popolo di Dio con interventi partecipativi all’o­melia. In futuro si farà un’esperienza sempre più ordi­naria di assemblea in cui vi sarà un uomo o una donna che, sotto la presidenza del presbitero, possa interveni­re con una parola di annuncio, testimonianza, esortazio­ne, consolazione. È ciò che già avviene in molti movi­menti e comunità, ma che andrà ordinato e valorizzato contro ogni abuso. Così si costruirà con chiarezza una li­turgia sinodale.

Un’assemblea liturgica ospitale

Vi è infine l’urgenza di un’assemblea liturgica ospitale. Tutti siamo convinti che l’assemblea eucaristica sta alla tavola del Signore (tràpeza Kyriou: ICor 10,21) e la for­ma dell’eucaristia è data dalla commensalità di fratelli e sorelle a questa tavola. Sappiamo anche che i credenti nati dalla Pentecoste “ogni giorno erano perseveranti in­sieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, pren­devano cibo con letizia e semplicità di cuore” (At 2,46). E tutti crediamo che l’eucaristia resta nella sua essenza un sedersi alla tavola per mangiare insieme “la cena del Signore” (1Cor 11,20). Tutti i cristiani battezzati, senza alcuna distinzione di sesso, di etnia, di appartenenza so­ciale e livello culturale, siedono alla tavola del Signore, sebbene nella bimillenaria storia del cristianesimo si sia­no elaborati riti complessi che talvolta hanno velato que­sta dimensione comunionale.

Proprio la dimensione della condivisione del pane e del vino tra commensali è stata vissuta fin dall’epoca del Nuovo Testamento

* come segno della convivialità che tende alla comunio­ne,
* come celebrazione dell’alleanza del Signore con la sua chiesa,
* come partecipazione a un unico corpo, quello del Ky- rios risorto.

Una tavola, quella del Signore, che spesso è stata, prima di diventare il mistero celebrato, la tavola dell’incontro tra Gesù e tutti gli umani: peccatori e peccatrici, malati, poveri, emarginati... Gesù ha voluto sedere alla tavola dei peccatori, facendosi commensale dei poveri, degli af­famati, dei pubblicami degli impuri: ha condiviso la ta­vola con tutti coloro che erano esclusi dalla legge e dal­le regole religiose.

“Tavola del Signore” significa dunque tavola dell’ospita­lità gratuita, tavola dei peccatori, tavola della misericor­dia. Questo non possiamo dimenticarlo, altrimenti finia­mo per metterci insieme a quelli che, scandalizzati, pro­testavano e contestavano il comportamento di Gesù: “Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai pecca­tori?” (Mc 2,16; cf. Mt 9,12). E Gesù si difendeva ribat­tendo a questi uomini religiosi: “Andate a imparare che cosa vuol dire: ‘Misericordia io voglio e non sacrifici’ (Os 6,6). Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,13).

E potremmo anche chiederci se le nostre liturgie sono capaci di accogliere cristiani battezzati di confessione diversa dalla nostra, in un’ospitalità ecumenica che per­metta almeno di poter pregare insieme e, in alcuni ca­si, di praticare l’accoglienza di quanti desiderano rice­vere il corpo del Signore perché, attraverso il battesi­mo, formano con lui un solo corpo. E ancora, potrem­mo interrogarci sulla capacità delle nostre liturgie di at­tuare ciò che si legge nella “Preghiera di dedicazione della chiesa”:

* Qui il povero trovi misericordia,
* l’oppresso ottenga libertà vera
* e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli,
* finché tutti giungano alla gioia piena nella santa Geru­salemme del cielo.15

Insomma, la nostra assemblea eucarìstica è tavola ospi­tale? Vorrei tentare una risposta soffermandomi breve­mente su due ambiti.

1. Tavola ospitale verso i poveri

Affermò p. Pedro Arrupe, il santo preposito generale dei gesuiti, al Congresso eucaristico internazionale di Fila­delfia, nell’agosto del 1976:

«Se in qualche parte del mondo esiste la fame, la nostra celebrazione eucaristica in tutte le parti del mondo è in qualche modo incompleta... Nell’eucaristia riceviamo il Cristo che ha fame nel mondo. Egli ci viene incontro non da solo ma assieme ai poveri, agli oppressi, agli affama­ti della terra».16

Certo, permane una differenza tra un’assemblea eucari­stica e un mensa della Caritas, ma dobbiamo chiederci se nell’assemblea eucaristica c’è ospitalità per i poveri e in che modo l’eucaristia è forza e ispirazione per una par­tecipazione di tutti alla tavola della terra, la cui condivi­sione è affermata dalla tavola eucaristica. Non vorrei che si giungesse a una contrapposizione tra una “chiesa in uscita” e un’assemblea eucaristica sentita come momen­to di una “chiesa introversa”, dunque sospettata. No, l’assemblea eucaristica deve affermare l’ospitalità e la condivisione con i poveri della terra, a cominciare da quelli che stanno in mezzo a noi.

1. Tavola ospitale verso i peccatori

Scriveva Cromazio di Aquileia (fine IV-inizio V secolo): «Nella casa di Matteo possiamo vedere ben raffigurata la chiesa, che è il risultato della convocazione di pubblicani e peccatori. In essa Matteo in persona imbandisce a tut­ti i credenti il banchetto della fede e della predicazione, e in essa il Signore si siede a tavola con i suoi discepoli».17 Proprio nella tavola del Signore, Gesù mostra la sua san­tità contagiosa: accoglie i peccatori e mangia con loro non perché non veda il loro peccato, ma perché sa che l’amore di Dio misericordioso che egli offre è più conta­gioso del peccato in quanto, incontrando il peccatore, lo perdona, lo purifica e Io salva. Anche la tavola dell’ulti­ma cena era una tavola a cui sedevano un traditore, uno che avrebbe rinnegato e gli altri vili e paurosi fio ad ab­bandonare Gesù (cf. Me 14,50; Mt 26,56)! Non era venu­to a chiamare i giusti ma i peccatori, per questo li acco­glieva alla sua tavola.

E anche qui sorge una domanda: la nostra assemblea eu­caristica è capace di esprimere l’accoglienza dei pecca­tori? La nostra liturgia è luogo di accoglienza di uomini e donne che vivono situazioni non sempre conformi al Vangelo ma con un vivo desiderio di ricevere da Dio mi­sericordia e salvezza? Scriveva Joseph Ratzinger: «La comunione eucaristica non è un premio per chi è particolarmente virtuoso (in questo caso, chi potrebbe riceverla senza sentirsi un fariseo?) ma è il pane dei vian­danti che Dio ci porge in questo mondo, che ci porge nel­la nostra stessa debolezza».18

Questa convinzione è stata ripresa più volte da papa Francesco, non solo nell’Evangelii gaudium, dove scrive: “L’eucaristia ... non è un premio per i perfetti ma un ge­neroso rimedio e un alimento per i deboli”.19 Un’assem­blea eucaristica deve essere capace di narrare questo a chi le si avvicina o vi partecipa, nelle parole che risuonano, nei gesti che si vivono, nell’atmosfera che in essa si crea.

Conclusione

Ho indicato alcune urgenze e l’ho fatto, ne sono consa­pevole, con parrhésia, ma anche grazie a una lunga me­ditazione sul doveroso e continuo rinnovamento della li­turgia. Il culto autentico abbisogna sempre della corri­spondenza tra liturgia e vita, che per il cristiano non so­no due ambiti separati. Non c’è un “cristiano in uscita” e un “cristiano nel tempio”, perché è la vita del cristia­no che deve essere loghikè latreìa, “culto secondo la Pa­rola”, nel quale avviene un “sacrificio della vita” (thysia zòsa: cf. Rm 12,1). Come si vedeva all’inizio, la costituzione Sacrosantum concilium definisce la liturgia come “la prima e più necessaria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano”.20 Questo significa riaffermare il legame tra la vita del cri­stiano e il culto liturgico, che non è in primo luogo un in­sieme di riti, una dottrina da comprendere ma, per l’ap­punto, è sorgente di vita! È dunque necessaria una rea­le sintonia tra la celebrazione e ciò che viene vissuto dal cristiano: si tratta di esprimere con la vita quanto è cele­brato in modo vitale.21

Certamente, in me come in voi, vi è la convinzione che la continua riforma liturgica che deve accompagnare la riforma della chiesa dovrà mostrarsi capace di rendere eloquenti ed efficaci hic et nunc, qui e ora, ciò che la li­turgia dice e i segni che essa compie; ma a mio avviso è anche necessario percorrere le vie che indicato, per giun­gere a un’assemblea viva, conforme al Vangelo di Gesù Cristo. Solo così la liturgia potrà uscire dal cono d’ombra in cui attualmente è collocata, in un’asthenia che non vi­vifica adeguatamente la vita del cristiano e la vita eccle­siale. Oggi più di ieri il CAL può aiutare il compiersi di questo processo urgente affinché Chiesa e liturgia siano realtà vive, a servizio dell’uomo e della donna di oggi.

Enzo Bianchi

Fondatore di Bose

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

1. La presente relazione è stata tenuta da Enzo Bianchi alla 68a Setti­mana Liturgica Nazionale organizzata a Roma dal CAL (21-24 ago­sto 2017).
2. Cf. CEI, Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell’episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Elledici, Leumann 2010.
3. Concilio Vaticano II, Sacrosantum concilium 14, in Enchiridion Vaticanum 1, EDB, Bologna 200218, p. 365, nr. 24.
4. Cf. Ignazio di Antiochia, Ai Filadelfesi 5,1, SC 10, p. 144.
5. Cf. Benedetto XVI, Motu proprio Summorum pontifìcum; in Inse­gnamenti di Benedetto XVI, 111,2 (2007), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008, pp. 20-29.
6. Cf. Concilio Vaticano II, Sacrosanctum concilium 10, p. 361, nr. 16.
7. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Vicesimus quintus annus (4 di­cembre 1988) 9; in Insegnamenti di Giovanni Paolo *II*, XI,4 (1988), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, p. 1731.
8. J. Corbon, Liturgia alla sorgente, Qiqajon, Magnano 2003, p. 20.
9. Cf. Y. Congar L‘Ecclesia ’ ou communauté chrétienne, sujet intégral de l’action l’turgique, in La liturgie après Vatican II. Bilans, études, pròspective, a cura di J.-P. Jossua e Y. Congar, Cerf, Paris 1967, pp. 241- 282.
10. Per analisi sociologiche in merito rimando agli scritti, molto cono­sciuti, di Zygmunt Bauman.

11. G. Ruggieri, “Per una chiesa della fraternità e della sororità”, in Id., Chiesa sinodale, Laterza, Bari 2017, p. 171.

1. J. Ratzinger, Il nuovo popolo di Dio, Queriniana, Brescia 1971, p. 177.
2. G. Dossetti, Per una “chiesa eucaristica”. Rilettura della portata dot­trinale della costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965, a cura di G. Alberigo, G. Ruggieri, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 104- 105.
3. Concilio Vaticano II, Sacrosantum concilium 14, p. 364, nr. 24.

i 5. CEI, Benedizione degli Oli e Dedicazione della chiesa e dell’altare, Li­breria Editrice Vaticana, Roma 1980, p. 59, nr. 85.

16. P. Arrupe, Fame di pane e dì Vangelo, in AA. W., Profezie per l’oggi, a cura di E. Bianchi, Qiqajon, Magnano 2016, p. 191.

i 7. Cromazio di Aquileia, Commento al vangelo secondo Matteo 45,5, CCSL 9 A, p. 420.

1. J. Ratzinger, Teologia della liturgia, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, p. 173.
2. Francesco, Esortazione apostolica Evangelii gaudium (24 novembre 2013) 47; in Insegnamenti dì Francesco, 1,2 (2013), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, pp. 561.
3. Concilio Vaticano II, Sacrosantum concilium 14, p. 365, nr. 24.

21.d.ìbid. 10, p. 361,nr. 17.